

Lo stilista sardo, ex direttore di Kenzo, ha scelto Cutrofiano come laboratorio delle sue sculture di ceramica

Stilista, designer, artista, tutte categorie che per Antonio Marras – classe 1961, sardo e giramondo, diventato internazionalmente noto per le sue collezioni moda come direttore di Kenzo e poi con il proprio marchio – sono decisamente perimetri poco corrispondenti alla realtà. «Sono volutamente sgrammaticato, sono sempre fuori dai margini», dice di sé, precisando: «Io non so fare nulla, quindi provo a fare tante cose mettendomi in gioco, rinunciando alle regole». Perché d'altronde Marras è Marras e il suo immaginario, così come la sua progettualità, è senza confini. Da otto anni però trascorre costantemente dei periodi in Puglia, perché a Cutrofiano, negli spazi dell'azienda Coli, concepisce le sue sculture modellando la creta e dipingendo con i suoi segni veloci, appassionati e espressionisti queste superfici. Il risultato? Ceramiche che ha esposto in diverse geografie del mondo (e nessuna istituzione pugliese si è presa mai la briga di proporgli una mostra, incredibile ma vero), alcune enormi, altre piccole, tutte dense di tracce, graffi, segni, cromie e stratificazioni che sono ormai una sua cifra essenziale da quando ha affiancato il suo impegno nella moda a quello di artista visivo.

Come vive queste che erroneamente potrebbero essere definite due identità distinte, arte e moda?

«Quando sono entrato da Kenzo, ho chiesto di andare da Yayoi Kusama, a cui portai un kimono a pois che lei indossò per me. Per me – e per lei – era normalissimo che la moda incontrasse l'arte. Io d'altronde sono prestato agli stracci (Marras chiama così da sempre la moda, ndr) e non mi interessano i perimetri. Ma posso immaginare che quando ho fatto la mia mostra in Triennale nel 2016 molti si sono chiesti: ma questo cosa vuole?».

Questa domanda se la sono posta di più nel mondo della moda o in quello dell'arte?

«Secondo me di più in quello dell'arte contemporanea, non trova? (ride, ndr)».

La sua storia come artista è legata alla Puglia per una serie di felici coincidenze. La prima mostra di dipinti su carta l'ha fatta negli anni Novanta a Milano nella galleria di un barese doc, Pasquale Leccese.

«Pasquale Leccese era un personaggio straordinario, geniale, a Milano è stato fondamentale per interi decenni. Perciò sono stato felice di esordire esponendo le mie prime opere nella sua galleria, erano cinquanta rotoli larghi quaranta centimetri e alti fino al soffitto con suoi ritratti con la maglietta a righe e gli occhiali».

E le prime sculture sono nate qui a Cutrofiano. Com'è nato l'incontro con questa straordinaria tradizione artigianale?

«Tutto nasce dall'incontro con



Antonio Marras accanto alle sue sculture (foto Daniela Notaro)

L'INTERVISTA

di LORENZO MADARO

Marras “Il Salento un'isola dove la creta è il mio mare in otto anni un solo bagno”



Lo stilista e artista Antonio Marras nel laboratorio di Cutrofiano dove da otto anni lavora e cuoce la creta. A sinistra, accanto a una sua opera in ceramica (foto di Daniela Notaro)

ottenere e non so mai come procedere, ma sono molto felice sia così, ogni volta si parte da un punto e poi però si costruiscono nuove strade. Non dimentichiamoci che io vengo dagli stracci e che provengo da un'isola, però io non ho mai sentito questo come un limite, ho sempre considerato il mare un modo per collegarmi a ciò che era esterno da me».

Anche il Salento è un po' come un'isola.

«Certo, il mio Salento è un'isola, però è anche un luogo molto mondano. Io invece penso di essere l'unico che ha frequentato regolarmente il Salento per otto anni avendo fatto soltanto un bagno al mare in tutto, grazie alla mia amica Annamaria Enselmi, collezionista, che a Palazzo Luce a Lecce ha installato opere di design e di arte contemporanea di tantissimi autori italiani e internazionali. Lei un giorno mi portò in barca a Castro con altri amici e fu appunto l'unico bagno».

Che luogo è per lei Palazzo Luce?

«Luogo nato grazie al coraggio, all'audacia e al lavoro grandioso di Annamaria, un posto magico che dovrebbe essere segnalato come tappa obbligatoria per chiunque transiti dalla Puglia. Lì poi ci sono molte mie opere realizzate qui a cui sono legatissimo».

Come si svolge solitamente la sua giornata quando è in Puglia?

«Lavoro, lavoro e lavoro. Tranne quando a colazione vado al Bar Castello di Corigliano, dove mi fanno il krapfen più buono del mondo, qui faccio una vita molto metodica, alle otto sono già in laboratorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Coli e con tutta la sua famiglia che da secoli lavora la ceramica. Io avevo da tempo un debito con Maria Lai, lei diceva che avevo mani perfette per fare la ceramica e nel mio studio a Alghero avevamo individuato anche un posto in cui costruire un forno, che però non abbiamo fatto in tempo a usare perché lei poi è morta. Quando sono approdato qui mi sono lasciato andare a ogni forma di sperimentazione».

Come si svolgono le intense sessioni di lavoro qui, ritagliate tra i vari impegni a Milano e in giro per il mondo?

«Non mi piace perder tempo, devo

vedere concretizzata l'idea che si affaccia dal mio neurone. Soltanto che tutto ciò che è particolarmente riuscito, completo, pulito, ordinato e risolto mi annoia. C'è quindi una lotta, un corpo a corpo che si trasforma in passione tra me e la materia. Io con lei non sono molto gentile, ma poi ci si amalgama. Senti una vibrazione, un contatto, un bisogno di connessione totale. È lì che nasce l'opera. Ma è come una sceneggiatura ogni volta che si comincia».

Ovvero?

«Hai una trama che non è definita, quando comincio a lavorare qui in laboratorio so sempre cosa voglio

Tra me e la materia c'è un corpo a corpo che si trasforma in passione lo vengo dagli stracci ma non mi interessano i perimetri e le regole

Quando sono approdato qui mi sono lasciato andare a ogni forma e sperimentazione. Lavoro tanto, l'unica pausa per i krapfen a Corigliano